



Amministrazione provinciale di Belluno

Assessorato al welfare

Una montagna tra identità e trasformazione

Il monitoraggio e l'analisi delle criticità della provincia di Belluno

PARTE TERZA

L'analisi sociologica

Le vulnerabilità sociali della provincia di Belluno

A cura di Gianni De Marchi

Premessa

Con questo *paper* vogliamo verificare e motivare la seguente tesi: il progressivo mutamento del quadro socio-economico provinciale porta all'emergere di fenomeni disgregativi del tessuto sociale nonché situazioni di costante erosione delle principali forme di integrazione e di identificazione comunitaria. Tutto ciò produce l'emersione di nuovi bisogni sociali e la necessità di pensare e progettare nuove modalità di erogazione dei servizi e/o la progettazione di nuovi servizi volti alla creazione di reti di sicurezza per le fasce vulnerabili della società bellunese.

Ciò comporta la necessità di un nuovo patto sociale, di un nuovo progetto della comunità provinciale volto a definire un nuovo concetto di "sicurezza sociale", una "sicurezza positiva" intesa come "sicurezza di", sicurezza come riconoscimento dei nuovi bisogni sociali e dell'identità sociale e culturale della popolazione. Una sicurezza che quindi diventa una questione soprattutto di partecipazione alla vita della comunità.

1) Sicurezza e vulnerabilità sociale

Una nuova tensione si è fatta largo negli ultimi anni, una tensione che è diventata ansia e trepidazione. Una ricerca spasmodica di sicurezza, la necessità di uscire da uno stato di incertezza e di rischio che ha trovato una sponda, oltre che nei fatti di cronaca quotidiani, in numerosi studi e ricerche. Alcuni nomi su tutti: Baumann, Beck, Giddens, Luhmann per citare solo alcuni dei "teorici" di questa società dell'incertezza¹.

Quello di cui stiamo parlando non riguarda l'insicurezza dello "stato naturale", del tutto teorizzato da Hobbes ma nemmeno lo stato di incertezza delle prospettive di vita, della povertà e della fame ancora molto presente in numerosi Paesi del sud del mondo.

Quella che si sta diffondendo soprattutto nei paesi occidentali è una insicurezza ed una incertezza che trova la sua causa in vari fattori che hanno origini sia globali che locali: l'evoluzione del mercato mondiale e il fenomeno della globalizzazione, lo sviluppo tecnologico e le problematiche ambientali², la flessibilizzazione e la precarietà del lavoro e dei lavoratori, con la conseguente perdita di certezze verso il futuro, la riforma del sistema di welfare verso una sua costante privatizzazione, che rende sempre più costoso – sia in termini umani che economici – prendersi cura di sé e della propria famiglia; i pericoli e le sfide lanciate dalle disuguaglianze sociali e planetarie; la sfida lanciata dai terrorismi ecc.

Secondo gli studi degli autori sopra richiamati, l'incertezza e l'ansia che il mondo occidentale oggi vive non sono che l'effetto inevitabile di una fase di transizione che si caratterizza principalmente dalla destrutturazione della società fordista e dal passaggio verso una nuova forma di organizzazione sociale. Questa percezione, quindi, risulta l'effetto di una transizione storica in corso in cui i processi di de-istituzionalizzazione hanno come conseguenza il passaggio verso una maggiore autonomia ed individualizzazione del singolo³.

¹ BAUMANN Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999

² BECK U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma, 2004

³ RANCI C., *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in Rivista italiana di sociologia n. 4/2002

Questi processi, associati a maggiori difficoltà nei percorsi di scelta dell'individuo e ad una progressiva destabilizzazione dei rapporti sociali, comportano la crisi, forse irreparabile, del sistema sociale nella sua versione "moderna". Infatti, tipico della società moderna non è l'annullamento dei pericoli e delle minacce, quanto un mutamento sostanziale nella natura delle stesse minacce e nel diverso atteggiamento umano verso di esse.

Come ha affermato Giddens, "l'esperienza della sicurezza si fonda in genere su un equilibrio tra fiducia e rischio accettabile"⁴ ma oggi assistiamo ad una "globalizzazione del rischio" senza precedenti storici, che comporta da un lato la materializzazione di rischi sempre più gravi e pericolosi che sfuggono alla capacità di controllo e di previsione (vedi il terrorismo o i disastri naturali causati dal cambiamento climatico ma anche la perdita di controllo del mercato locale derivante da una economia globalizzata), dall'altro la diffusione, in termini mai prima così ampi, della consapevolezza di tali rischi e dell'impotenza a fronteggiarli sulla base esclusiva del sapere tecnico⁵.

Tutto questo incide sull'equilibrio tra fiducia nell'avvenire e rischio nel presente che ha caratterizzato le nostre società negli ultimi cinquant'anni e che ne ha permesso lo sviluppo sociale ed economico (anche grazie ai sistemi di welfare realizzati). La società contemporanea, a differenza di quella passata, è sempre meno in grado di proteggere gli individui dall'eventualità che i rischi si realizzino. Di qui l'ossessione della nostra epoca: non più lo sviluppo ma la sicurezza⁶.

A causa dei mutamenti sopra delineati, nell'arco di poco tempo, i tre pilastri su cui si sono rette le società del dopoguerra (il lavoro, la famiglia, il welfare) hanno progressivamente perso la capacità di provvedere al benessere e alla sicurezza di molti cittadini. Ad una attenta analisi, ad essere minacciati non sono tanto i cittadini delle classi di età e di reddito più estreme (quali i bambini, gli anziani, i poveri), quanto quelli appartenenti ai ceti medi e alle classi d'età centrali.

Ma quali le cause di questa erosione, di questo venire meno dello "stato di sicurezza"?

La prima forma di erosione riguarda l'organizzazione del lavoro e l'indebolimento della capacità dell'attività economica di fungere da meccanismo di integrazione sociale. La seconda forma di erosione consiste nella perdita graduale di densità delle reti familiari e amicali con una costante individualizzazione della vita sociale. Il terzo processo di erosione è connesso ai sistemi di welfare. Il welfare, è rimasto intrappolato dentro un modello che non è più in sintonia con il profilo dei rischi sociali dominante nella nostra società. E' nell'insieme di questi fattori che si insinuano i rischi principali della società contemporanea. Oggi i nuovi rischi nascono proprio dall'incrocio tra la precarizzazione del lavoro, la fragilizzazione dei supporti di prossimità e la difficoltà di adeguamento alla mutata situazione delle istituzioni preposte alla protezione sociale.

Come sopra accennato, oggi l'esposizione al rischio non corrisponde più ad una precisa collocazione sociale ma, anzi, molte situazioni trovano proprio nell'instabilità il tratto caratteristico di questo malessere sociale e ciò che le accomuna è l'inserimento precario

⁴ GIDDENS A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994 pag. 44

⁵ RANCI C., op. cit., pag. 527

⁶ BECK U., op. cit.

nei tre principali sistemi di integrazione sociale sopra descritti: il lavoro, la famiglia, il sistema di welfare.

La vulnerabilità sociale si configura, quindi, come una sofferenza senza disagio, più latente che manifesta, caratterizzata da un rapporto problematico tra opportunità e vincoli che ostacola le azioni volte alla soddisfazione dei bisogni sociali. Ciò che la caratterizza non è la scarsità di risorse tout court, ma la difficoltà ad usarle e finalizzarle in termini di scelte e progetti adeguati.

Conseguentemente, la società dell'incertezza genera due problemi per l'individuo ricco di libertà ma anche di insicurezze: deve acquisire "la capacità di fare" in cui consiste il fondamento operativo della libertà di cui gode e, in secondo luogo, deve sostenere l'aumento di questa incertezza, con il portato di ansie e insicurezze che ne deriva.

Da questa breve e non esauriente analisi, si comprende come la diffusione della vulnerabilità, in sintesi, richieda un cambiamento delle forme attuali di protezione sociale. Non si tratta soltanto di definire nuovi target per le politiche sociali, ma di ripensare alla base la filosofia e l'organizzazione del welfare⁷ attraverso lo sviluppo di una strategia che sia allo stesso tempo una "politica generativa", fondata sulla responsabilità diretta e il potenziamento delle capacità dei cittadini di sviluppare forme di vita adeguate alle richieste della società odierna⁸, ma anche una politica di "sicurezza positiva", non intesa come "non vulnerabilità dai pericoli" ma come riconoscimento sia dei bisogni emergenti che dell'identità sociale e, in ultima analisi, di partecipazione alla vita sociale⁹. Una possibile via d'uscita da questa situazione, quindi, è quella di non trattare la flessibilità e la precarizzazione soltanto come una questione di garanzie sociali, ma anche e ancor più come una questione di diritti civili¹⁰.

La sicurezza dovrebbe appartenere ai diritti sociali nella misura in cui l'insicurezza rappresenta una grave violazione del patto sociale. Vivere nell'insicurezza giorno per giorno significa non poter più fare società con i propri simili: significa abitare il proprio ambiente sotto il segno della minaccia e non dell'accoglienza e dello scambio¹¹. Non solo, l'insicurezza sociale non è un'esclusiva solo della povertà. Essa agisce come un principio di demoralizzazione e di dissociazione sociale. "Gli esclusi non sono collettivi, ma collezione di individui, i quali non hanno in comune nient'altro che la condivisione di una stessa mancanza"¹². Vivere nell'insicurezza permanente significa non poter padroneggiare il presente né anticipare positivamente l'avvenire¹³ e mette a rischio il fondamento stesso della "società di simili", società nella quale tutti i membri possono stabilire relazioni di interdipendenza poiché dispongono di un fondo di risorse comuni e di diritti comuni¹⁴.

Fra le varie ipotesi di uscita da questa situazione di precarietà e insicurezza c'è anche quella che presuppone la necessità di valorizzare il "modello biografico" del singolo: ogni individuo deve farsi carico egli stesso dei rischi del suo percorso professionale

⁷ BAUMANN Z., op. cit., pag. 27

⁸ GIDDENS A., op. cit.

⁹ CERI P., *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Editori Laterza, Bari, 2003., pag. 53

¹⁰ *Ib.*, pag. 99

¹¹ CASTEL R., *l'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi editore, Torino, 2004

¹² *Ib.*, p. 48

¹³ *Ib.*, p. 27

¹⁴ *Ib.*, p. 33

divenuto discontinuo; deve fare delle scelte e operare per tempo delle riconversioni necessarie¹⁵.

Questo però non basta. E' la società stessa, lo Stato di diritto, lo Stato sociale che deve cambiare. Alcuni propongono di “garantire una *continuità dei diritti*, al di là della diversità di situazioni che generano non soltanto pregiudizi materiali, ma anche discontinuità nella distribuzione delle prestazioni e arbitrarietà della loro attribuzione”¹⁶. Una ulteriore risposta consisterebbe nel “*trasferire i diritti di statuto dell’impiego alla persona del lavoratore*. Si tratta dell’idea di una stato professionale delle persone, che non è definito dall’esercizio di una professione o di un impiego determinato, ma che ingloba le diverse forme di lavoro che ogni persona è in grado di svolgere durante la propria esistenza”¹⁷.

In ultima analisi, le varie proposte convergono sul bisogno di andare non solo oltre il “welfare” ma anche oltre il “workfare”¹⁸ di matrice anglosassone per approdare verso un “learnfare”¹⁹, una forma di assistenza sociale mediante la formazione. “Si tratterebbe di creare un vero diritto alla formazione dei lavoratori che li doterebbe, lungo tutto il loro percorso lavorativo, dei saperi e delle qualifiche necessarie per far fronte alla mobilità”²⁰ e aumentare il capitale sociale dell’individuo e della comunità.

Il filo che lega le riflessioni fin qui prodotte è quello che, in questa situazione di “insicurezza sociale” e di “vulnerabilità” di grandi fasce di popolazione, una delle vie di uscita principali risulta essere quella di promuovere processi e politiche di “empowerment”.

Empowerment è una parola duplice, in quanto dà nome sia al processo operativo percorso per raggiungere un certo risultato, sia al risultato stesso. Le azioni e gli interventi formativi centrati sull’empowerment mirano a rafforzare il potere di scelta dei singoli, migliorandone le competenze e le conoscenze. L’approccio dell’empowerment chiama in causa la crescita di comprensione dei fenomeni, di consapevolezza dei problemi, di percezione dei limiti a fronte di rischi individuali e globali, di uso del principio di precauzione nelle decisioni, di uso positivo dell’incertezza²¹.

Come evidenziano numerosi studi in materia, punto di arrivo del processo di empowerment è la “learned hopefulness” cioè l’acquisizione della fiducia di sé, l’apprendimento della speranza, derivante dal controllo sugli eventi tramite la partecipazione e l’impegno nella propria comunità. Una pratica di intervento orientata all’empowerment si basa sull’aiutare le persone ad utilizzare le proprie forze, abilità e competenze per mobilitare le proprie risorse verso la soluzione dei problemi e la conquista di una maggiore capacità di gestione della situazione (potere)²².

¹⁵ Ib., p. 44

¹⁶ Ib., p. 79

¹⁷ Ib., pp. 87-88

¹⁸ Con il termine “workfare” si intende un sistema di welfare basato su politiche di inserimento/inclusione nei sistemi produttivi e lavorativi, cfr. GIDDENS A. op. cit.

¹⁹ Con il termine “learnfare” si intende un sistema di welfare basato su politiche formative e di apprendimento per tutta la durata della vita, cfr. CASTEL R., op. cit.

²⁰ CASTEL R. op. cit., p. 90

²¹ Cfr. http://www.srseuropa.it/mat_for/glo/AP04.htm

²² Cfr. <http://www.studiotaf.it/burnout/burnoutedempowerment5.htm>

2) Una società che cambia: lo scenario bellunese

Per capire come questa “vulnerabilità sociale” agisca a livello locale, non si può non partire dallo studio e dell’analisi dei cambiamenti sociali avvenuti nella società bellunese.

Come si avrà avuto modo di verificare dall’approfondimento statistico-demografico condotto dalla dottoressa Bruna Barp nella prima parte di questo report, la società bellunese negli ultimi vent’anni ha subito delle modificazioni profonde che hanno mutato il quadro complessivo della provincia.

Il territorio della Provincia di Belluno si caratterizza per avere la più bassa densità abitativa del Veneto: 57,5 abitanti su chilometro quadrato contro la media regionale che si attesta a 252,1 abitanti su chilometro quadrato. Allo stesso tempo presenta la maggior estensione territoriale della Regione, quasi il 20% del territorio Veneto. Ben 62 comuni su 69 (cioè quasi il 90% dei comuni) hanno una popolazione inferiore ai 5 mila abitanti. Solo sette comuni su 69 (cioè 10% dei comuni) hanno una popolazione superiore o uguale ai 5 mila abitanti. La maggior parte dei comuni (42 su 69) ha un territorio che si trova mediamente oltre i 600 metri sul livello del mare.

A dispetto del pensare comune, il territorio provinciale ha riscontrato dal 2000 un saldo demografico complessivo positivo, con un lieve ma sensibile aumento della popolazione residente concentrata negli anni 2001-2004: quasi mille unità in pochi anni. Analizzando più nel dettaglio questo risultato si riscontra però che questo si è ottenuto a dispetto di un saldo naturale costantemente negativo. L’aumento di popolazione si deve, quindi, prevalentemente all’immigrazione il cui saldo negli ultimi dieci anni è sempre stato positivo. Solo dal 2001, però, il numero degli immigrati è risultato essere superiore al numero dei decessi. Questo lo si deve principalmente all’effetto riportato dalle regolarizzazioni degli immigrati – già presenti sul territorio ma “nascosti” – che si sono realizzate in quegli anni grazie a diverse sanatorie, compresa quella relativa al fenomeno delle “badanti”.

A conferma di ciò vi è il fatto che il tasso di mortalità si è tenuto costante nel tempo anche se elevato rispetto alla media regionale che nel 2003 era pari a 9,50 decessi all’anno ogni 1000 residenti mentre la media bellunese si attesta a 12,24 decessi ogni 1000 residenti. Il tasso di natalità, invece, registra un lieve aumento ma in linea con la tendenza regionale (nel 2003 nel Veneto pari a 9,52 nati vivi ogni 1000 residenti, nel bellunese pari a 8,26 nati vivi ogni 1000 residenti) anche se in termini assoluti siamo penultimi, dopo di noi solo Rovigo (6,92).

Analizzando il saldo migratorio per comunità montane, si evidenzia come vi sia un aumento significativo della popolazione immigrata principalmente nella zona che va dal Feltrino all’Alpago (forte soprattutto nel Feltrino e in tutta la Valbelluna). Dati negativi si registrano invece nelle comunità montane Comelico-Sappada e Cadore-Longaronese-Zoldano.

In merito alla popolazione immigrata, nel 2003 il bellunese registra circa 25-27 stranieri residenti ogni 1000 abitanti (nel 1993 erano poco più di 5 ogni 1000 abitanti) che corrisponde alla media nazionale ma non a quella regionale. Infatti, nel Veneto vi sono circa 40 immigrati ogni 1000 abitanti. Particolarmente interessante e indice del fenomeno delle cosiddette “badanti” risulta essere il dato della presenza in provincia di immigrate di nazionalità ucraina di gran lunga superiore al numero dei connazionali

maschi (548 femmine contro 38 maschi al 31 dicembre 2003, dati Istat), le quali, per circa il 95%, risultano essere occupate stabilmente (fonte dati CPI della provincia di Belluno).

Confermato nei numeri il processo di invecchiamento della popolazione provinciale. Negli ultimi vent'anni (1982-2002) l'età media della popolazione è in costante aumento: dai 38 anni del 1982 ai 43 anni del 2001. Nello stesso periodo si registra un costante aumento dell'indice di vecchiaia che è dovuto sia alla numerosa presenza di donne anziane che alla costante diminuzione dei minori di 14 anni. A fronte di ciò rimane però costante l'indice di dipendenza dovuto a diversi fattori quali l'aumento della popolazione attiva dovuto principalmente al fenomeno dell'immigrazione e, come sopra riportato, alla costante diminuzione dei giovani minori di 14 anni. Conseguentemente anche l'indice di dipendenza giovanile registra un calo costante.

L'invecchiamento della provincia risulta evidente anche analizzando l'andamento dell'indice di struttura della popolazione attiva degli ultimi vent'anni che passa da 83 (maschi) e 95 (femmine) del 1982, a quasi 105 sia per gli uomini che per le donne nel 2002. Ricordiamo che un indice di struttura della popolazione attiva superiore a 100 indica una popolazione tendenzialmente e fortemente decrescente.

L'invecchiamento della popolazione si evince anche dall'analisi della percentuale delle varie fasce d'età: nel 1982 la fascia d'età 0-14 anni era pari al 18,34% della popolazione, nel 2001 era pari al 12,33% (quindi in sensibile diminuzione); la fascia di età dai 15 ai 39 anni nel 1982 era pari al 34,75% della popolazione, nel 2001 era del 34,84 (praticamente costante); la fascia di età 40-64 anni era pari al 30,59% della popolazione nel 1982 mentre nel 2001 questa passa a 33,84 (leggero aumento); la fascia di età oltre i 65 anni è passati da un 16,32% del 1982 ad un 21% nel 2001 (sensibile aumento). Della popolazione anziana, la percentuale di "grandi anziani" (con più di 75 anni) è in costante aumento. Da sottolineare il significativo aumento delle donne oltre 75 anni che passano da circa l'8% del 1982 al 14% del 2002; gli uomini passano invece da circa il 4% a quasi il 7% nel medesimo periodo.

Non cambia solo la composizione demografica della provincia, ma anche la sua struttura sociale. Dal 1995 al 2003 si registra un aumento del numero dei celibi e nubili a cui corrisponde un calo sensibile dei coniugati (sia maschi che femmine). Sensibile, anche se in numeri assoluti bassi, l'aumento dei divorziati e delle divorziate. Dal 1993 al 2000 vi è un lieve ma persistente aumento dei matrimoni civili a scapito dei matrimoni religiosi che sono costantemente in diminuzione, una tendenza che conferma l'andamento regionale e in linea con le altre province venete.

Il tasso di divorzialità (ogni mille abitanti) è aumentato: da pressoché 0,4 divorzi ogni 1000 abitanti nel 1994 al poco più di 1,10 del 2003; il tasso di separazioni ogni 100 matrimoni è passato da circa 25 del 1993 a circa 45 del 2003.

Dall'analisi degli ultimi cinque censimenti (1961-2001) emerge come aumenta in modo sensibile la presenza di famiglie composte da una sola persona, sia a scapito delle famiglie con più di 2 componenti che di quelle con oltre 5 componenti. La tendenza è uguale a quanto succede nel resto del Veneto ma la percentuale di famiglie ad un componente è di cinque punti percentuali superiore alla media regionale. Questa individualizzazione della famiglia bellunese si evince anche dal fatto che, dai dati degli ultimi cinque censimenti, sono anche in costante aumento il numero complessivo delle famiglie: da circa 65 mila famiglie del 1961, si è passati a circa 87 mila famiglie del

2001. Allo stesso tempo è diminuito il numero medio di componenti: da circa 3,5 componenti nel 1961 a circa 2,4 componenti nel 2001.

Dal bilancio fra i censimenti 1991 e 2001 emerge come siano in forte crescita le coppie senza figli (+14,33%) nonché le madri con figli (+8,67%) mentre diminuiscono le coppie con figli (-5,79%) e rimangono sostanzialmente stabili le famiglie composte da padri con figli (+0,93).

Mutato anche il quadro del mercato del lavoro negli ultimi dieci anni. Secondo i dati pubblicati dall'Osservatorio statistico dell'Amministrazione provinciale, dalla piena occupazione dei primi anni novanta la provincia di Belluno vede aumentare negli ultimi due anni il numero dei disoccupati in senso stretto, che passano dai 5.074 del gennaio 2003 ai 5.640 del gennaio 2005, facendo così elevare la percentuale dei disoccupati in provincia ad oltre il 5% della popolazione, ben al di sotto della media nazionale ma in aumento rispetto a quella regionale. Questa disoccupazione è prevalentemente femminile e a bassa scolarità. A confermare il fenomeno della precarizzazione del posto di lavoro contribuisce anche la distribuzione della tipologia dei contratti di lavoro, che vedono un aumento dei contratti a tempo determinato ed una diminuzione dei contratti a tempo indeterminato.

3) Le “quattro montagne” bellunesi

Da quanto sopra evidenziato e correlando le analisi statistiche a quelle socio-economiche evidenziate nella seconda parte dal dottor Giovanni Gobitti, non si può che convenire con quanto emerso dallo studio condotto da Magoga e Zornitta per la costruzione del piano di Zona dell'Ulss n. 1 di Belluno²³ e cioè la suddivisione del territorio provinciale in quattro aree o territori omogenei che evidenziano quattro tipologie di “montagna”:

- 1) una *montagna abbandonata* e di più forte malessere demografico in cui è accentuato il declino demografico e presenta alti indici di vecchiaia, elevata mortalità, scarsa natalità, legata alla mancanza di popolazione giovane, tassi di occupazione e di attività inferiori alla media. In questi territori sembra compromessa la possibilità di recupero demografico, mentre emerge con evidenza il problema “anziani”, aggravato anche dalla ridotta presenza di nuclei familiari giovani che possano garantire forme di sostegno ed assistenza;
- 2) una *montagna turistica* ma in declino demografico con caratteristiche demografiche simili alla precedente, ma che gode di una relativa maggior vivacità, sotto il profilo socioeconomico, per la presenza di una discreta attività turistica. La situazione di malessere demografico è andata tuttavia accentuandosi nel tempo, con una crescente presenza di popolazione anziana e un ridotto tasso di natalità;
- 3) una *montagna dei centri medi industriali e del terziario*, ma in lieve declino demografico, che si caratterizza per la maggior presenza di attività industriali e del terziario. La struttura della popolazione residente appare relativamente più giovane rispetto alla media, anche se la dinamica naturale non garantisce la

²³ Cfr. CONFERENZA DEI SINDACI ULSS N. 1 BELLUNO, Piano di Zona dei Servizi alla Persona 2003-2005, pag. 26 e seguenti

stabilità demografica. Il recupero demografico può forse derivare dalla componente immigratoria per la maggioranza formata da nuclei relativamente giovani, attratti dalle possibilità di lavoro;

- 4) una *montagna di relativo benessere demografico ed economico* che comprende principalmente i comuni del fondo valle, con un discreto sviluppo economico industriale ed insediativo, come zona di attrazione rispetto ai più grossi centri vicini. Da un punto di vista demografico si notano valori di relativo benessere che ancora garantiscono una certa stabilità demografica.

4) Le vulnerabilità della provincia bellunese

Dagli scenari sopra descritti emergono diverse realtà provinciali che risentono di una debolezza e di una criticità di fondo che meritano di essere considerate e valutate attentamente in sede di programmazione e ridefinizione dei servizi alla persona. In particolare, la nostra attenzione si è concentrata su quattro realtà peculiari: la famiglia, le madri e le donne anziane sole, i giovani e gli anziani che necessitano di assistenza domiciliare.

4.1) La fragilità delle famiglie

Come sopra sottolineato, il fenomeno della vulnerabilità si configura più come una situazione ordinaria che non colpisce solo una minoranza della popolazione caratterizzata da deficit e disagi ben visibili e che la distinguono chiaramente dalla “normalità”. Proprio questo insediamento della vulnerabilità dentro e non ai margini, della normalità, la rendono poco identificabile, non solo ad uno sguardo esterno, ma anche agli stessi attori sociali. Essa si presenta quindi come una “fatica” che colpisce la gestione ordinaria della vita quotidiana, di un’incertezza che caratterizza equilibri familiari ed individuali segnati da una sorta di sospensione costante, da una difficoltà di controllo soddisfacente della situazione che rende più difficile, talvolta assai complicata, la progettualità e la reattività individuale e familiare²⁴. L’attore sociale più a rischio di vulnerabilità si presenta dunque essere la famiglia, o meglio, le diverse forme di famiglia che il territorio presenta.

La prima forma di rischio è originata dalle difficoltà economiche cui sono soggette le famiglie che hanno figli e sono caratterizzate dalla presenza di un solo percettore di reddito. Il principale fattore di rischio risiede appunto nell’esposizione alla povertà reddituale soprattutto in caso di precarietà o perdita di lavoro dell’unico percettore di reddito e in presenza di una instabilità lavorativa del partner, come è capitato sovente in questo momento di crisi congiunturale dell’economia bellunese e di chiusura di piccole imprese a conduzione familiare o di medie imprese manifatturiere che occupavano entrambi i coniugi. Spesso a questo fattore di vulnerabilità si accompagna una scarsa patrimonializzazione in termini di risparmio a cui spesso si aggiunge un forte disagio abitativo (significativo in proposito il forte aumento percentuale dei provvedimenti di sfratto a causa di morosità che sono stati emessi in provincia negli ultimi dieci anni). A questo, soprattutto nelle zone lontane dal fondovalle, si aggiunge la scarsa presenza e disponibilità di servizi per i figli minori quali possono essere nidi o scuole materne.

²⁴ RANCI C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002, pag. 337

La seconda forma di rischio è frutto dell'allungamento progressivo delle speranze di vita e riguarda le famiglie composte da un single anziano. I principali fattori di disagio sono anche qui una forte esposizione alla povertà reddituale, la scarsa patrimonializzazione, la debolezza della rete parentale di sostegno, la frequenza di situazioni sanitarie compromesse, la scarsa attivazione di mezzi di informazione ed il forte ricorso a servizi privati (badanti e/o assistenza specialistica) con conseguenti oneri economici.

La terza forma di rischio riguarda l'esito di un processo generalizzato di individualizzazione che ha diffuso la presenza di adulti single in posizione occupazionale stabile. I fattori di rischio più evidenti sono dovuti principalmente alla scarsa patrimonializzazione e al conseguente stress economico connesso all'abitazione oltre che alla debolezza della rete parentale di sostegno.

La quarta forma di rischio, esito anch'essa dei processi di individualizzazione e delle tensioni cui è soggetta l'organizzazione familiare, riguarda le famiglie monogenitoriali, composte da un genitore e da figli in età minore. I principali fattori di rischio individuati riguardano sempre l'esposizione alla povertà reddituale: la scarsa patrimonializzazione, l'instabilità lavorativa del percettore di reddito, lo stress economico connesso all'abitazione e il forte disagio abitativo e l'assenza o la scarsità di servizi per l'infanzia.

4.2) Madri sole e donne anziane sole

In questo scenario emerge con chiarezza come una delle fasce di popolazione più a rischio è quella delle madri sole e delle donne anziane. In merito, da sottolineare quanto riportato dal sociologo Diego Cason in un'indagine qualitativa realizzata per conto della Commissione pari opportunità dell'Amministrazione provinciale di Belluno²⁵.

Per affrontare il peso della vita quotidiana, spesso le madri sole ripiegano sulla famiglia d'origine che resta pur sempre il referente più saldo, da cui trarre supporto in caso di necessità ma che limita l'autonomia e la realizzazione di un proprio progetto di vita personale o familiare.

Allo stesso tempo le donne anziane sole sono vulnerabili sotto il punto di vista dello stato di salute e della situazione abitativa. Infatti esistono nel territorio provinciale donne anziane che vivono in case di proprietà relativamente isolate e dalle quali si spostano raramente anche perché non hanno mai avuto la patente.

Ma vi è anche il rovescio della medaglia. Fra le anziane vi sono persone con un approccio estremamente attivo verso la vita. Finalmente libere dagli obblighi di lavoro e/o di cura familiare, esse paiono determinate a cogliere ogni opportunità per costruirsi un'esistenza "a loro misura", fatta di incontri con gli amici, viaggi, impegno politico e culturale, apertura agli altri. Queste persone costituiscono una risorsa insostituibile per i figli, soprattutto per la cura dei nipoti e per il sostegno che offrono ai membri più anziani o comunque non autosufficienti della sfera parentale.

Dunque, donne anziane come fonte di bisogno ma anche anziane come grande risorsa da rivalutare, per la famiglia e la collettività.

²⁵ CASON D., *Madri sole e donne anziane sole. Un'indagine sul disagio femminile in provincia di Belluno*, Provincia di Belluno editore – Isbrec, Belluno, 2002

Nei confronti delle madri e delle anziane sole diversi sono i fattori che contribuiscono a renderle vulnerabili dal punto di vista socio-economico. Sicuramente il divorzio e la separazione sono fortissimi predittori per la povertà femminile, come lo sono la presenza di figli entro il matrimonio o fuori di esso in quanto elemento di riduzione del reddito disponibile per motivi intuibili.

Come già indicato nel paragrafo precedente, altri fattori di rischio sono gli eventi relativi al lavoro e alla sua organizzazione interna, sia riguardo ai tempi sia riguardo ai modi, sia riguardo al carico di responsabilità. Le madri con una professione stabile sono avvantaggiate rispetto a quelle che non ce l'hanno o sono poco qualificate, che sono anche più a rischio di perdita di lavoro in caso di crisi economica dell'azienda. Sono poi altrettanto importanti la rete di solidarietà familiare ed amicale, la salute personale e quella dei figli, la proprietà dell'abitazione, la presenza di servizi (pubblici o privati) per assistere i figli. Da questo punto di vista, di norma, la soluzione baby sitter, nido o scuola materna crea meno problemi dell'affidare i figli ai nonni, perché non rimette direttamente in gioco le relazioni con la famiglia d'origine della madre sola. Tuttavia, la rigidità d'orario del servizio pubblico (in caso di lavori a giornata) e il costo di questa soluzione è una nuova e notevole fonte di problemi.

La "femminilizzazione" della povertà è oramai un dato acquisito e dimostrato, una delle sue cause consiste proprio nella crescita delle madri sole e nell'assenza di adeguati strumenti di welfare adatti per affrontare questo fenomeno.

Il risultato di tutto questo è che la madre sola vede peggiorare la stima di sé e la fiducia nei propri mezzi. Questa situazione non è indifferente, perché minore è la fiducia nelle proprie capacità minori sono le aspettative, il che produce la conseguente rinuncia a cercare lavori più impegnativi e che richiedono maggiori responsabilità. "Traducendo, ciò significa che la madre sola costruisce una trappola di lavori squalificati e poco pagati che la trattengono in un circolo vizioso da cui è molto difficile uscire. Su questo aspetto dovrebbe concentrarsi l'aiuto pubblico, perché favorire la qualificazione di queste persone significa facilitare la loro uscita dall'incubo della povertà"²⁶.

La nascita del figlio determina una mobilità discendente dovuta alla scelta di lavori a tempo determinato o part-time. "Questo produce ovviamente interruzione delle carriere e rischio di licenziamento, difficilmente le ore di lavoro aumentano e si è escluse dalla formazione"²⁷.

4.3) La condizione giovanile

La condizione giovanili è stata oggetto di un'osservazione non solo statistica ma anche di tipo qualitativo svolta mediante diverse modalità: dalla partecipazione ai tavoli di lavoro provinciali per la stesura dei Piani di Zona, alla raccolta delle principali ricerche svolte sui giovani in Regione e in Provincia di Belluno oltre che attraverso colloqui formali con i principali tecnici/operatori del settore. Inoltre si sono attuati progetti di ricerca-azione e di promozione della partecipazione giovanile che hanno visto come principale caratteristica quella di un coinvolgimento diretto, partecipe e attivo di giovani

²⁶ Ib., pag. 47

²⁷ ib., pag. 53

anche in fase di analisi ex ante e di progettazione degli interventi attraverso forum e momenti di incontro.

Da questa attività operativa-osservativa, è emerso un contesto provinciale in cui marcato è il bisogno di aggregazione dei giovani ma che necessita anche di iniziative che vedano i giovani protagonisti e coinvolti in modo partecipato, anche al fine di potenziare le loro capacità di relazione ed organizzazione e migliorare il capitale sociale che potranno spendere sia come individui che come gruppo.

La provincia di Belluno conta circa trentamila giovani fra i 18 e i 29 anni e la loro situazione è fortemente condizionata dalle caratteristiche geografiche, nonché dal progressivo divario venutosi a creare tra le risorse e le occasioni che il territorio offre e le esigenze e i modelli culturali attuali.

Spesso le occasioni di incontro e di uso del tempo libero sono espresse nella scelta del bar, pub o della discoteca, nonché della piazza e del crocicchio come principali spazi fisici e punti d'incontro.

A questo bisogna unire la difficoltà reale ad incontrarsi al di fuori dell'ambito scolastico, legata alla conformazione e localizzazione degli insediamenti abitativi in piccoli comuni e case sparse; ciò crea problemi per gli spostamenti ma anche un forte desiderio di "uscire" dalla propria vallata per incontrare gente nuova.

In merito, la ricerca sulle "Aspettative e difficoltà del giovane che vive in montagna" condotta dal Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova sul territorio di Calalzo di Cadore, evidenzia la carenza di luoghi di ritrovo per i giovani, la loro alta mobilità sul territorio e la loro disaffezione ai luoghi tradizionali di aggregazione verso la ricerca di spazi autogestiti.

Allo stesso tempo, la "Ricerca sui comportamenti a rischio degli adolescenti dell'Ulss n. 1 di Belluno" condotta dall'équipe del Progetto Adolescenti della stessa Ulss, sottolinea come, a fronte di un 70% di adolescenti intervistati che hanno una visione coerente e positiva di sé, anche se non sono infrequenti casi di "sperimentazione" di comportamenti trasgressivi (quali uso di hashish), vi è un 30% di giovani che mantiene una certa fragilità, con una visione di sé non coerente e integrata sul territorio e per cui risulta problematico il passaggio dall'infanzia all'età adulta. In quest'ottica, politiche di intervento con i giovani – secondo i ricercatori – dovrebbero prevedere come elemento costante l'interazione fra il giovane e un adulto significativo volto alla crescita personale e a limitare gli elementi di vulnerabilità dei giovani.

Tali osservazioni sono, infine, confermate anche da ricerche a livello regionale, quali il "Rapporto sullo stato di salute e gli stili di vita dei giovani veneti in età scolare" condotta dall'Università di Padova su indicazione della Regione Veneto, nonché dallo studio sulle "Rappresentazioni sociali delle droghe nei giovani e negli adulti veneti" realizzato all'interno del Progetto Itinerari, sempre della Regione Veneto.

Tali ricerche sottolineano la stretta correlazione fra abuso di sostanze psicotrope e il cambiamento degli stili di vita dei giovani veneti, in particolare nella mancanza di punti di riferimento ed iniziative volte alla promozione della loro partecipazione e coinvolgimento nella gestione del tempo "liberato" da scuola e lavoro.

Le problematiche giovanili scontano, infine, anche delle caratteristiche demografiche e geografiche della provincia di Belluno.

La densità abitativa della provincia è bassa, poco meno di 58 abitanti ogni chilometro quadrato, da imputare principalmente alla conformazione geomorfologia del territorio completamente montano.

A questo dato si associa l'indice di concentrazione territoriale della popolazione (vale a dire la popolazione residente nel capoluogo per 100 abitanti residenti negli altri comuni della provincia), che è prossimo al 20%, quasi 10 punti in meno rispetto alla media regionale. Ciò evidenzia la dispersione territoriale della popolazione, nonché tutti i problemi di mobilità e di spostamento connessi per accedere ai servizi, principalmente concentrati in quattro poli provinciali: Belluno, Feltre, Pieve di Cadore ed Agordo.

In merito ai pericoli connessi alla strada, si rileva che la quota degli incidenti stradali sia in calo negli ultimi anni: se ne registrano 747 nel 2003, 199 in meno rispetto al 2002 e ben 322 in meno rispetto al 2000, anno in cui se ne sono verificati 1.069. Quasi stazionario il numero di morti che, annualmente, è di poco superiore alle 30 unità.

L'analisi della mortalità a livello regionale e nazionale stima che oltre il 40% dei morti per incidenti stradali si attesta nella fascia d'età tra i 15 ed i 24 anni.

Il confronto tra la percentuale dei casi di mortalità, per incidenti stradali, nella provincia di Belluno, sull'intera regione Veneto (4,15%) e la percentuale della popolazione della provincia sull'intera regione (4,6%) offre la prova della maggior incidenza del fenomeno su questo territorio.

Particolare attenzione merito il fenomeno dei suicidi, il cui numero registrati in provincia è pari a 15 ogni centomila abitanti mentre la media regionale è del 8,10. Il suicidio è prevalentemente maschile, nel rapporto di quasi 3 a 1 a svantaggio dei maschi. I tentati suicidi registrati ogni centomila abitanti sono stati pari a 10,95 rispetto ai 5,95 della media regionale (dati Istat). Si deve comunque sottolineare come, visti i numeri esigui della provincia di Belluno, questi dati non devono essere valutati in termini assoluti e allarmistici ma devono essere contestualizzati e presi in esame per quelli che sono, cioè come uno fra i diversi indicatori di malessere della popolazione bellunese.

Un altro sintomo di disagio si può ritrovare nel fenomeno correlato all'uso e abuso di alcolici. Secondo i dati della ricerca "Stima di prevalenza e incidenza dell'uso e abuso di alcool e di sostanze illecite nella Regione Veneto", promossa dall'Assessorato ai servizi sociali della Regione in collaborazione con il CNR, sono circa quattrocento le persone mediamente prese in carico dai Servizi per le tossicodipendenze delle Ulss di Belluno e Feltre che manifestano di abusare in modo primario di alcolici.

La ricerca, inoltre, ha stimato che l'uso problematico di alcolici nelle due Ulss provinciali riguarda circa 45 persone ogni mille abitanti, contro una media regionale di 43,5 persone ogni mille abitanti.

Un altro elemento da tenere in considerazione è anche quello connesso all'abbandono scolastico e al precoce inserimento nel mondo del lavoro. Questa situazione è stata caratteristica del territorio provinciale per tutti gli anni novanta. Oggi, invece, a causa della difficile congiuntura economica e della riforma che ha portato a 18 anni l'obbligo formativo, il fenomeno sembra attenuarsi ma, come si è visto nella prima parte del report, risulta ancora prevalente la scelta, per le secondarie di secondo grado, degli istituti di formazione professionale e/o tecnici a scapito dei licei.

Questo precoce abbandono dei percorsi formativi ha portato un numero consistente di giovani a bassa scolarità ad entrare nella filiera produttiva con mansioni di manovalanza e bassa professionalità, che risulta a forte rischio di espulsione dal mercato del lavoro in situazioni di crisi economica come quella che ha colpito negli ultimi periodi la provincia.

Parallelamente, si registra – soprattutto nelle vallate alte della provincia – anche il fenomeno opposto: un numero consistente di giovani ad alta scolarizzazione (con laurea e master) costretti ad abbandonare il territorio provinciale a causa della mancanza di sbocchi professionali. Una emorragia di cervelli che pregiudica la tenuta stessa del capitale sociale del territorio.

In sintesi, questi i fattori di rischio e le problematiche che manifesta la popolazione giovanile della provincia di Belluno:

- difficoltà di aggregazione dovuta anche alla mancanza di luoghi, spazi e tempi di aggregazione;
- manifestazioni di solitudine e disadattamento per una fascia minoritaria ma rilevante della popolazione giovanile;
- diffuso uso ed abuso di sostanze alcoliche;
- tasso di suicidi e di tentati suicidi che merita attenzione;
- significativa mortalità giovanile derivante da incidenti stradali;
- difficoltà di accesso alle informazioni e ai servizi;
- marcato tasso di abbandono scolastico;
- precarietà e difficoltà di inserimento lavorativo e/o tenuta del lavoro per i giovani a bassa scolarità;
- assenza di sbocchi professionali per i giovani ad alta scolarità.

4.4) Gli anziani che necessitano di assistenza domiciliare: il caso del Cadore

Su incarico dell'Amministrazione provinciale di Belluno, il Consorzio Sacs, attraverso la cooperativa Metalogos ha realizzato, fra luglio e agosto 2005, una ricerca nel territorio cadorino per analizzare in modo puntuale il bisogno degli anziani assistiti a domicilio al fine di far emergere tipologie di bisogno non coperto dai servizi.

Questa ricerca si è basata sulla metodologia già sperimentata dal Consorzio Sacs nel 2001 nei territori dell'Alpago e dell'Agordino mediante il progetto Arca di Noè e il territorio oggetto di indagine è corrispondente alle tre comunità montane del Cadore: la Centro Cadore, la Comelico-Sappada e la Valle del Boite.

In totale sono stati somministrati 257 questionari alle équipes dei vari servizi di assistenza domiciliare della zona, corrispondenti ad altrettanti casi in carico. Il 40,1% dei casi studiati sono compresi nella fascia di età che va dagli 85 ai 94 anni, mentre il 34,6% comprende la fascia dai 75 agli 84 anni. La fascia di età compresa fra i 65 ai 74 anni corrisponde all'8,2% dei casi studiati mentre la classe di età dai 95 anni in su corrisponde al 3,9% dei casi trattati. I restanti casi sono distribuiti fra le classi di età comprese fra i 15 e i 44 anni (4,3%) e fra i 45 ed i 65 anni (8,9%).

I casi trattati corrispondono a quelli presi in carico dai servizi di assistenza domiciliari e rappresentano solo una piccola parte della popolazione degli anziani bisognosi di

sostegno, i quali utilizzano principalmente, come fonti di aiuto, la famiglia e le strutture residenziali.

La ricerca conferma nell'analisi puntuale della zona del Cadore il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione e sottolinea inoltre la diminuzione della popolazione residente in alcuni comuni del Cadore (ad esempio Cibiana). Dai dati emerge la previsione di una futura diminuzione dei maschi rispetto alle femmine e l'acuirsi dei problemi correlati all'anzianità.

In merito all'assistenza domiciliare la ricerca evidenzia come il bisogno di questo servizio aumenta in modo esponenziale oltre i 75 anni; oltre gli 85 anni supera il 10% del totale della popolazione residente sul territorio considerato. Il ricorso alle cure dei familiari rimane la forma di aiuto più consistente mentre un quarto degli utenti gode di aiuti di tipo economico. I problemi emergono per le famiglie monocomponenti: chi vive solo ha anche una rete familiare meno coinvolgibile nell'aiuto e per oltre il 35% dei casi questa rete familiare non esiste.

In merito alle capacità di movimento e trasporto di queste persone, si evidenzia la poca disponibilità e/o possibilità dei familiari a fornire trasporti: oltre il 50% non è disponibile o ha difficoltà per accompagnare l'anziano a visite, fare la spesa ecc.

Le abitazioni degli anziani sono abbastanza salubri anche se la stufa a legna rappresenta il tipo di riscaldamento più comune anche nelle case dei non autosufficienti. Questi alloggi presentano nella maggior parte dei casi delle barriere architettoniche ma che sono però generalmente eliminabili con interventi non troppo complessi. Si rende, quindi, necessaria una programmazione dei lavori molto prima che i bisogni si acuiscono con l'età.

La cura della persona e della casa è a carico prevalentemente dei familiari e dei servizi sociali. I servizi erogati, pur essendo mirati, spesso non coprono alcuni bisogni essenziali dell'anziano, quali le esigenze igieniche fra cui il bagno-doccia o l'utilizzo dei servizi igienici e l'assunzione di medicinali.

La ricerca sottolinea come il Cadore, pur avendo realtà turistiche importanti, è costituito da piccoli comuni con concentrazioni alte di anziani spesso rimasti soli in quanto chi lavora si è spostato verso il fondo valle. I problemi nei lavori di cura sono incrementati anche dalla maggior percentuale di non sposati e vedovi/e.

Risulta evidente che spesso, dove c'è il bisogno, non c'è la possibilità di soddisfarlo con le sole forze della rete parentale, non tanto per mancanza di volontà dei familiari ma più spesso per impossibilità legate al sistema produttivo.

I servizi attualmente forniti sono minimali e atti a sopperire soltanto alle necessità estreme. Chi è assistito dal servizio di assistenza domiciliare ne ha una reale necessità ma risulta che solo chi ha alle spalle una rete familiare riesce a mantenere il legame con il territorio e a diminuire la necessità di usufruire dei servizi di assistenza residenziali.

La maggior parte dell'aiuto che l'anziano riceve risulta fornito da altre persone, soprattutto dai familiari che intervengono in tutte le azioni legate alla quotidianità: vestirsi, servizi igienici, preparare e consumare i pasti, assumere medicinali, commissioni, lavanderia, aiuto domestico e gestione del denaro.

Emerge, quindi, che fra le persone che sono seguite dai servizi domiciliari ci sono diverse necessità non soddisfatte. In particolare si segnalano la carenza di aiuto nell'uso

dei servizi igienici e nell'assunzione di medicinali, che sembrano essere bisogni generalmente sottovalutati dai servizi.

Le abitazioni presentano criticità ad ospitare i molti anziani non autosufficienti sia perché, nella maggior parte dei casi, in esse sono presenti barriere architettoniche, sia perché molte abitazioni hanno un sistema di riscaldamento inadeguato, che, come sopra anticipato, in molti casi risulta essere solo la stufa a legna.

Considerando che la permanenza dell'anziano nel proprio domicilio è un vantaggio sia per l'anziano stesso, che continua a vivere nella propria casa con tutto il portato di significati e ricordi che ciò comporta, sia per la società, per il risparmio economico che comporta la diminuzione di ricoveri nei servizi di assistenza e cura residenziali, due risultano essere gli obiettivi di riposizionamento e di programmazione dei servizi per questa fascia di popolazione:

- promuovere il risanamento delle abitazioni degli anziani per tempo, molto prima che il bisogno personale si manifesti;
- promuovere la strutturazione di una rete di servizi che siano qualcosa in più del minimo indispensabile per la sopravvivenza ma che incidano significativamente sulla qualità della vita dell'anziano.

5) Un nuovo paradigma sociale: verso una nuova solidarietà che coniughi economia, empowerment e capitale sociale.

I problemi sopra evidenziati non sono un problema precipuo della provincia di Belluno. Come evidenziato nel primo paragrafo si rende necessario ridefinire un nuovo paradigma di intervento che abbracci il sociale a tutto campo.

Nel Libro Verde “Una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici”²⁸ della Commissione Europea, una bassa natalità costituisce una sfida per le autorità europee anche perché il tasso di fecondità dei cittadini europei non garantisce più il ricambio generazionale. Questo fattore è determinato da diversi vincoli che gravano sulle scelte private: accesso tardivo o precario all'attività lavorativa, costo degli alloggi, assenza di strumenti incentivanti quali assegni familiari, congedi parentali, strutture di custodia per i bambini, parità di retribuzione, ecc. L'immigrazione extraeuropea potrebbe contribuire a compensare il calo della popolazione ma occorre però garantire una gestione efficace e trasparente dei meccanismi di ammissione dei cittadini di paesi terzi e assumere iniziative d'integrazione e di pari opportunità che realizzino un equilibrio tra i rispettivi diritti e doveri dei migranti e delle società ospitanti.

In questo scenario diventa indispensabile una nuova solidarietà tra le generazioni, nuove forme di solidarietà caratterizzate da reciproco sostegno e dal trasferimento di competenze e di esperienze. In particolare, il Libro Verde pone l'accento sulle nuove generazioni e conferma quanto osservato a livello locale: “i bambini sono esposti al rischio della povertà. Tale rischio si aggrava se i bambini vivono in famiglie monoparentali. Tra le conseguenze si rileva un precoce abbandono scolastico che a

²⁸ Cfr. Comunicazione della Commissione delle Comunità Europee COM (2005) 94 definitivo del 16.3.2005

medio termine potrebbe accentuare ulteriormente il rischio di povertà cui sono esposti i giovani”.

Fra le strategie prese in esame dal documento della Commissione europea c'è anche quella secondo cui i giovani dovrebbero, ad esempio, alternare maggiormente formazione in ambito scolastico e formazione integrata dal lavoro, in modo da rispondere alle esigenze dell'economia. Dovrebbero inoltre sfruttare di più le possibilità offerte dall'istruzione a distanza.

Aiutare le nuove generazioni ad affrontare le nuove sfide sociali significa essere consci del contesto socio economico in cui ci si trova a vivere. Come evidenziato da Gobitti nella seconda parte di questo report, le dinamiche economiche congiunturali degli ultimi tempi sottolineano come la provincia di Belluno non sia esente dagli effetti della situazione mondiale. In questo contesto, il mercato economico e del lavoro, soprattutto a livello locale, sta inevitabilmente mutando verso l'abbandono delle forme di impresa e di grande e media industria manifatturiera a basso valore aggiunto verso lo sviluppo di un'industria della conoscenza che richiede ricerca, sviluppo ed innovazione. Questo implica un'attenzione particolare a quella che gli esperti chiamano “economia della conoscenza”²⁹ ed uno sviluppo del sapere.

In una lettura sociologica di questa situazione, però, non si può non sottolineare come la continua crescita del sapere produce anche disuguaglianze nella distribuzione personale del reddito. In particolare, separa in maniera netta chi ha conoscenza e la utilizza nei processi produttivi da chi non è provvisto di competenze ed è escluso dai molteplici processi di apprendimento. In altri termini, la conoscenza non crea convergenza se non è utilizzata nei processi produttivi e se il capitale sociale è relativamente basso.

Il capitale sociale, secondo la letteratura socio-economica (vedi Putman), si fonda essenzialmente sulla fiducia tra gli individui, sulla capacità di cooperare e di comunicare, in modi e forme diverse, tra i vari soggetti. La capacità di cooperare e di comunicare è fondamentale per apprendere la conoscenza tacita che è soprattutto personale, difficilmente formalizzabile e comunicabile in maniera esplicita. Se vi è fiducia, sintonia e solidarietà tra i membri di un'organizzazione, ovvero se vi è capitale sociale, i processi di apprendimento e di diffusione della conoscenza si ampliano con ripercussioni positive sull'innovazione e sulla competitività. Conoscenza e capitale sociale si rafforzano a vicenda e producono **inclusione sociale**. Un capitale intellettuale più elevato potrebbe creare maggiori opportunità di lavoro, diminuire i tassi di disoccupazione e quindi favorire l'inclusione sociale. Una maggiore partecipazione attiva dei vari membri della collettività ai processi produttivi ovvero una minore esclusione sociale dovrebbe favorire la formazione di capitale sociale.

Parlare di capitale sociale in un'ottica di coesione sociale, implica rileggere tale fenomeno secondo un approccio di tipo relazionale³⁰. Secondo questo approccio, esistono due forme di capitale sociale: uno primario ed uno secondario. Il capitale sociale primario ha come ambito di relazione la famiglia e le reti informali primarie; consiste nella fiducia “face to face” e nella reciprocità interpersonale come scambio

²⁹ LIVRAGHI R., *Economia della conoscenza e capitale sociale*, in AA. VV., *Lavoro a elevato livello qualitativo e sistemi economici/sociali fondati sulla conoscenza*, (a cura di Luigi Frey, Renata Livraghi e Gabriella Pappadà), “Quaderni di economia del lavoro” n.76/77, Franco Angeli, Milano, 2004.

³⁰ Cfr. DONATI P., *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo rapporto Cisl sulla famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2003

simbolico. Il capitale sociale secondario ha come ambito di relazione l'associazionismo e nella reciprocità sociale allargata. Il capitale sociale secondario è fattore primario di quella che viene chiamata "cultura civica", che indica quelle buone pratiche attraverso cui i cittadini esercitano i loro diritti e responsabilità per quanto attiene alla vita pubblica della propria comunità.

La famiglia è capitale sociale se e nella misura in cui le persone che la compongono agiscono in modo da valorizzare le stesse relazioni familiari. Questo avviene in due modi: valorizzando le relazioni fra i membri della famiglia e valorizzando le relazioni con l'esterno che possono accrescere il processo di valorizzazione della famiglia. Il capitale sociale, quindi, è la relazione sociale stessa se e in quanto è vista e agita come risorsa per l'individuo e/o la società.

Concludendo, il capitale sociale è un bene in sé che può essere visto, dal lato dell'individuo, come risorsa che l'individuo utilizza per la sua azione mentre, dal lato della società, come trama di relazioni che creano e danno significato alla vita quotidiana.

6) Politiche per la riduzione del rischio

Questa disamina delle problematiche sociali del territorio della provincia di Belluno sottolinea come l'attore principale di tenuta sociale e che ha consentito fino ad oggi che l'esposizione ai rischi sociali non si traducesse in disagio sociale sono le famiglie.

Ma le famiglie bellunesi, così come emergono dall'analisi del contesto socio economico provinciale, rischiano di diventare fonti di vulnerabilità sociale, soprattutto nel caso in cui vi è un forte e consistente lavoro di cura nei confronti dei figli e dei parenti anziani non autosufficienti o quando risulta essere assente o carente la rete parentale di sostegno (come, ad esempio, nei casi di madri sole o donne anziane sole).

Come indicato dal Libro Verde della Commissione europea, le famiglie non potranno risolvere da sole il problema dell'assistenza alle persone molto anziane, siano esse dipendenti o autonome. "Il migliore stato di salute delle generazioni attualmente più giovani consente di prevedere che in futuro le persone molto anziane resteranno autonome sempre più a lungo e preferiranno continuare ad abitare a casa loro. Le cure onerose si concentrerebbero quindi nell'ultimo periodo dell'esistenza. Saranno tuttavia più numerose rispetto a oggi le persone che richiederanno un'assistenza onerosa in seguito alla perdita di autonomia. In entrambi i casi occorrerà un'assistenza mirata, che in numerosi paesi oggi è assicurata dalle famiglie, in particolare dalle donne, che dal canto loro partecipano in misura crescente all'attività lavorativa. Le famiglie andranno quindi maggiormente sostenute rispetto ad oggi. Sarà compito dei servizi sociali e delle reti di solidarietà e di assistenza a livello di comunità locali".

Allo stato delle cose, se si è d'accordo nel superare l'idea che le famiglie costituiscano una risorsa inesauribile, ne consegue un impegno per una politica pubblica che voglia ridurre l'esposizione della popolazione ai nuovi rischi. Essa deve sostenere le due capacità familiari fondamentali, quella di combinare diversi redditi e quella di offrire cure ai soggetti bisognosi di assistenza³¹.

³¹ Ranci C., op. cit., pag.339-343

Lo sforzo prevalente dovrebbe essere quello di favorire la capacità delle famiglie di percepire due redditi, quindi favorire misure finalizzate alla conciliazione di lavoro retribuito e di lavoro domestico, anche e soprattutto attraverso processi di formazione e di “empowerment” delle donne.

Il secondo campo di azione riguarda il sostegno delle capacità di cura delle famiglie, cioè estendere la copertura offerta dalle politiche sociali oltre una visione residuale del welfare e nel contempo sostenere, indirizzandola verso obiettivi di qualità, l’offerta privata, principalmente quella non profit.

Le politiche di sostegno alle famiglie assumono oggi, infatti, valenze nuove: esse devono essere al tempo stesso politiche sociali, politiche per l’occupazione, politiche abitative, politiche di lotta alla povertà. Esse possono contrastare, meglio di interventi più settoriali, la diffusione dei nuovi rischi sociali.

In conclusione possiamo affermare che, in una congiuntura economica di crisi come quella attuale in cui vi è una diminuzione del grado di fiducia dei cittadini conseguente alle ripercussioni sociali che la crisi manifesta, c’è la necessità di privilegiare gli interventi sociali verso quelle fasce di popolazione e quelle strutture sociali più a rischio, in primis le famiglie.

Una delle opportunità per farlo passa anche attraverso la rigenerazione del capitale sociale del territorio. Ciò sarà possibile mediante l’avvicinamento dei servizi e degli interventi di empowerment alla comunità locale nonché con politiche di orientamento e formazione delle nuove generazioni e delle donne in età attiva (soprattutto dai 30 ai 45 anni), anche mediante l’utilizzo delle nuove tecnologia. Al riguardo, strategica diventa la necessità di cablare il territorio con le fibre ottiche e aumentare l’accesso ai servizi di telefonia a banda larga anche per i territori più marginali.

Allo stesso tempo non si può dimenticare la riorganizzazione dei servizi sociali rivolti ai minori ed agli anziani, che pure sono già presenti con alti livelli professionali in provincia ma principalmente collocati nei grandi centri del fondovalle. Questo al fine di rispondere ancora di più ai bisogni specifici della gente di montagna oltre che implementare azioni di empowerment di comunità finalizzate ad attivare e “manutentare” quelle reti di supporto informale (famiglia allargata, reti amicali, associazionismo) che in questo momento contribuiscono a mantenere ad un buon livello la qualità della vita di questa popolazione nelle piccole comunità montane.

Solo a titolo di ipotesi, diverse possono essere le politiche concrete da attuare a livello locale:

- promuovere nuove forme di volontariato e di associazionismo fra la popolazione anziana;
- promuovere forme di imprenditorialità (anche non profit) nel settore dei servizi alla persona per le esigenze non coperte dai servizi come, ad esempio i servizi per gli anziani (vedi le ripercussioni derivante dal fenomeno delle badanti) o per l’infanzia (come servizi di baby sitteraggio, nidi con orari e località flessibili a seconda dei bisogni del territorio locale, nidi aziendali ecc.)
- promuovere politiche per l’abbattimento delle barriere architettoniche nelle case degli anziani oltre i 65 anni;
- promuovere processi di partecipazione e di volontariato giovanile;
- promuovere nuovi percorsi di accompagnamento, sostegno e formazione per le giovani madri.

Bibliografia

- AA.VV., *Panorami sociali*, Osservatorio Sociale Provinciale, Provincia di Pistoia, 2004
- AA.VV., *Primo rapporto sulla condizione giovanile nel Veneto*, Osservatorio regionale permanente sulla condizione giovanile della Regione del Veneto, Padova, 2002
- AA.VV., *Rapporto sullo stato di salute e gli stili di vita dei giovani veneti in età scolare*, HBSC – Regione Veneto, 2001
- AA.VV., *Ricerca sui comportamenti a rischio degli adolescenti dell’Ulss n. 1 Belluno*, Ulss n. 1 Belluno, Provveditorato agli studi di Belluno, Conferenza dei Sindaci dell’Ulss n. 1 Belluno, 2001
- AA.VV., *Secondo rapporto sullo stato di salute e gli stili di vita dei giovani veneti in età scolare*, HBSC – Regione Veneto, 2003
- AA.VV., *Stima di prevalenza e di incidenza dell’uso e abuso di alcol e di sostanze illecite nella Regione Veneto*, Regione del Veneto – CNR, Venezia, 2002
- BAUMAN Z., *La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999
- BECK U., *La società del rischio*, Carrocci, Roma, 2000
- CASON D., *L’anziano e la sua famiglia. Indagine campionaria su anziani e famiglie della provincia di Belluno*, Antea Serenitas Onlus, Belluno, 2002
- CASON D., *Madri sole e donne anziane sole. Un’indagine sul disagio femminile in provincia di Belluno*, Provincia di Belluno editore – Isbrec, Belluno, 2002
- CASTEL R., *l’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi editore, Torino, 2004
- CERI P., *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Ed. Laterza, Bari, 2003
- COMMISSIONE DI INDAGINE SULL’ESCLUSIONE SOCIALE (a cura di), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione sociale. Anno 2004*, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Roma, 2005
- COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE COM (2005) 94 definitivo del 16.3.2005
- CONFERENZA DEI SINDACI ULSS N. 1 BELLUNO, *Piano di Zona dei Servizi alla Persona 2003-2005*
- DONATI P., *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2003
- GIDDENS A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994
- LIVRAGHI R., *Economia della conoscenza e capitale sociale*, in AA. VV., *Lavoro a elevato livello qualitativo e sistemi economici/sociali fondati sulla conoscenza*, (a cura di Luigi Frey, Renata Livraghi e Gabriella Pappadà), “*Quaderni di economia del lavoro n.76/77*”, Franco Angeli, Milano, 2004.
- LUHMANN N., *Sociologia del rischio*, Bruno Mondatori, Milano, 1996

PELLEGRINI G. (A CURA DI), *Giovani al centro: il cadore si interroga sulla condizione giovanile*, Fondazione cancan – Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore, 2002

RANCI C., *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in *Rass. Ital. di Sociologia* n. 4/02

RANCI C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002

SPANO I. (A CURA DI), *Aspettative e difficoltà del giovane che vive in montagna. La condizione giovanile nel territorio di Calalzo*, Comune di Calalzo di Cadore, assessorato alla cultura, Calalzo di Cadore, 2001